



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

13 ottobre 2013

**28^a Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 17, 11 - 19)

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Il contesto

Questo brano pone i nostri passi dentro la terza tappa del cammino che Gesù sta compiendo verso Gerusalemme; la meta ormai è vicina e il maestro chiama con ancora maggior intensità i suoi discepoli, cioè noi, a seguirlo, fino ad entrare con Lui nella città santa, nel mistero della salvezza, dell'amore. Il passaggio si compie solo attraverso la fede, alimentata da una preghiera intensa, incessante, insistente, fiduciosa; lo vediamo ripercorrendo i capitoli che precedono e seguono questo racconto (17, 6; 17, 19; 18, 7-8; 18, 42). Queste parole ci invitano a identificarci con i lebbrosi, che diventano bambini (cf. Lc 18, 15-17) e con il ricco che si converte e accoglie la salvezza nella sua casa (Lc 18, 18 ss.); se le accogliamo veramente e le custodiamo in modo tale da metterle in pratica, potremo finalmente arrivare anche noi a Gerico (19, 1) e di lì cominciare a salire con Gesù (19, 28), fino all'abbraccio gioioso col Padre.

b) La struttura:

v. 11: Gesù è in cammino e attraversa la Samaria e la Galilea; si avvicina piano a Gerusalemme, nulla Egli lascia di non visitato, non toccato dal suo sguardo d'amore e di misericordia.

vv. 12- 14a: Gesù entra in un villaggio, che non ha nome, perché è il luogo, è la vita di tutti e qui incontra i dieci lebbrosi, uomini malati, già intaccati dalla morte, esclusi e lontani, emarginati e disprezzati. Subito Egli accoglie la loro preghiera, che è un grido del cuore e li invita ad entrare in Gerusalemme, a non stare più a distanza, ma a raggiungere il cuore della Città santa, il tempio, i sacerdoti. Li invita al ritorno alla casa del Padre.

v. 14b: Non appena ha inizio il santo viaggio verso Gerusalemme, i dieci lebbrosi vengono risanati, diventano uomini nuovi.

vv. 15-16: Ma uno solo di loro torna indietro per rendere grazie a Gesù: sembra quasi di vederlo correre e saltare di gioia. Loda Dio a gran voce, si prostra in adorazione e fa eucaristia.

vv. 17-19: Gesù constata che da dieci uno solo è tornato, un samaritano, uno che non apparteneva al popolo eletto: la salvezza, infatti, è per tutti, anche per i lontani, gli stranieri. Nessuno è escluso dall'amore del Padre, che salva grazie alla fede.

c) Approfondisco alcuni termini:

Durante il viaggio: Con il suo bel greco, Luca ci dice che Gesù sta continuando il suo viaggio verso Gerusalemme e utilizza un verbo molto bello e intenso, anche se comune e usatissimo. Solo in questa breve pericope torna per tre volte: v. 11: nel viaggiare; v. 14: andate; v. 19. va'. E' un verbo di movimento molto forte, che esprime pienamente tutte le dinamiche proprie del viaggio; potremmo tradurlo con tutte queste sfumature: vado, mi reco, parto, mi porto da un luogo a un altro, percorro, vado dietro. In più c'è dentro il significato dell'attraversamento, del guardare, dell'andare al di là, superando gli ostacoli. E' Gesù il grande viaggiatore, il pellegrino instancabile: Lui per primo ha lasciato la sua dimora, nel seno del Padre, ed è sceso fino a noi, compiendo l'esodo eterno della nostra salvezza e liberazione. Lui conosce ogni via, ogni percorso dell'esperienza umana; nessun tratto di strada rimane nascosto o impercorribile per Lui. Per questo può invitare anche noi a camminare, a muoverci, ad attraversare, a porci in una situazione continua di esodo. Perché anche noi possiamo finalmente tornare, insieme a Lui, e andare da questo mondo al Padre.

Entrando in un villaggio: Gesù passa, attraversa, percorre, si muove e ci raggiunge; a volte, poi, decide di entrare, fermandosi più a lungo. Come avviene in questo racconto. Luca si sofferma su questo particolare e scrive che Gesù entrò in un villaggio. L'entrare, in senso biblico, è una penetrazione, è l'ingresso nel profondo, che implica condivisione e partecipazione. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un verbo molto comune e molto usato; solo nel Vangelo di Luca ricorre tantissime volte e disegna chiaramente l'intenzione di Gesù di farsi vicino, farsi amico e amante. Lui non disdegna nessun ingresso, nessuna comunione. Entra nella casa di Simone il lebbroso (4, 38), nella casa del fariseo (7, 36 e 11, 37), poi nella casa del capo della sinagoga (8, 51) e di Zaccheo il pubblicano (19, 7). Entra continuamente nella storia dell'uomo e partecipa, mangia insieme, soffre, piange e gioisce, condividendo ogni cosa. Basta aprirgli, come dice Lui stesso (Ap 3, 20) e lasciarlo entrare, perché rimanga (Lc 24, 29).

Dieci lebbrosi: Mi chiedo cosa significhi veramente questa condizione umana, questa malattia che si chiama lebbra. Parto dal testo stesso della Scrittura che descrive lo statuto per il lebbroso in Israele. Dice così: "Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento" (Lev 13, 45-46). Dunque comprendo che il lebbroso è una persona colpita, ferita, percossa: qualcosa lo ha raggiunto con violenza, con forza e ha lasciato un segno di dolore, una ferita. E' una persona in lutto, in grande dolore, come dimostrano le sue vesti stracciate e il capo scoperto; è uno che deve coprirsi la bocca, perché non ha diritto di parlare, né quasi più di respirare in mezzo agli altri: è come un morto. E' uno che non può rendere culto a Dio, non può entrare nel tempio, né toccare le cose sante. E' una persona piagata profondamente, un emarginato, un escluso, uno lasciato in disparte, in solitudine. Per tutto questo i dieci lebbrosi che vanno incontro a Gesù, si fermano a distanza e solo da lontano gli parlano, gridandogli il loro dolore, la loro disperazione.

Gesù maestro!: E' bellissima questa esclamazione dei lebbrosi, questa preghiera. Innanzi tutto chiamano il Signore per nome, come si fa con gli amici. Sembra che si conoscano da tempo, che sappiano gli uni dell'altro, che si siano già incontrati a livello del cuore. Questi lebbrosi sono già stati ammessi al banchetto dell'intimità con Gesù, alla festa di nozze della salvezza. Dopo di loro solo il cieco di Gerico (Lc 18, 38) e il ladrone sulla croce (Lc 23, 42) ripeteranno questa invocazione con la stessa familiarità, lo stesso amore: Gesù! Solo chi si riconosce malato, bisognoso, povero, malfattore, diventa prediletto di Dio. Poi lo chiamano 'maestro', con un termine che significa più propriamente 'colui che sta in alto' e che ritroviamo sulla bocca di Pietro, quando, sulla barca, fu chiamato da Gesù a seguirlo (Lc 5, 8) e lui si riconosce peccatore. E qui siamo al cuore della verità, qui è svelato il mistero della lebbra, quale malattia dell'anima: essa è il peccato, è la lontananza da Dio, la mancanza di amicizia, di comunione con Lui. Questo fa disseccare l'anima nostra e la fa morire pian piano.

Tornò indietro: Non è un semplice movimento fisico, un cambiamento di direzione e di marcia, ma piuttosto un vero e proprio rivolgimento interiore, profondo. 'Tornare' è il verbo della conversione, del ritorno a Dio. E' il cambiare qualcosa in un'altra cosa (Ap 11, 6); è il tornare a casa (Lc 1, 56; 2, 43), dopo essersi allontanati, come ha fatto il figlio prodigo, perso nel peccato. Così fa questo lebbroso: cambia la sua malattia in benedizione, la sua estraneità e lontananza da Dio in amicizia, in rapporto di intimità, come tra padre e figlio. Cambia, perché si lascia cambiare da Gesù stesso, si lascia raggiungere dal suo amore.

Per ringraziarlo: Bellissimo questo verbo, in tutte le lingue, ma in modo particolare in greco, perché porta in sé il significato di eucaristia. Sì, è proprio così: il lebbroso 'fa eucaristia'! Si siede alla mensa della misericordia, dove Gesù si è lasciato ferire e piagare ancor prima di lui; dove è diventato il maledetto, l'escluso, il buttato fuori dell'accampamento per raccogliere tutti noi nel suo cuore. Riceve il pane e il vino dell'amore gratuito, della salvezza, del perdono, della vita nuova; finalmente può entrare di nuovo nel tempio e partecipare alla liturgia, al culto. Finalmente può pregare, avvicinandosi a Dio in piena fiducia. Non ha più le vesti stracciate, ma l'abito da festa, la veste nuziale; ha i calzari ai piedi e l'anello al dito. Non deve più coprirsi la bocca, ma può ormai cantare e lodare Dio, può sorridere e parlare apertamente; può avvicinarsi a Gesù e baciarglielo, come un amico fa con l'amico. La festa è piena, la gioia traboccante.

Alzati e va!: E' l'invito di Gesù, del Signore. Alzati, cioè 'Risorgi!'. E' la vita nuova dopo la morte, il giorno dopo la notte. Anche per Saulo, sulla via di Damasco, è risuonato questo invito, questo comando d'amore: "Risorgi!" (At 22, 10. 16) ed è nato di nuovo, dal grembo dello Spirito Santo; è tornato a vedere, ha ricominciato a mangiare, ha ricevuto il battesimo e il nome nuovo. La sua lebbra era scomparsa.

La tua fede ti ha salvato: Rileggo questa espressione di Gesù, la ascolto nei suoi dialoghi con le persone che incontra, con la peccatrice, l'emorroissa, il cieco...

- Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita». E in quell'istante la donna guarì (Mt 9, 22; Lc 8, 48).

- E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (Mc 10, 52).

- Egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata: va' in pace» (Lc 7, 50).

- E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato» (Lc 18, 42).

Allora prego, insieme agli apostoli e dico anch'io: "Signore, aumenta la mia fede!" (cf. Lc 17, 6); "Aiutami nella mia incredulità!" (Mc 9, 24).

d) Alcune domande:

* Se in questo momento, Gesù, passando e attraversando la mia vita, si fermasse per entrare nel mio villaggio, io sarei pronto ad accoglierlo? Sarei gioioso nel lasciarlo entrare? Lo inviterei, insisterei, come i discepoli di Emmaus? Eccolo, Lui sta alla porta e bussava... Mi alzerò, per aprire al mio Diletto? (Ct 5, 5).

* E com'è il mio rapporto con Lui? Riesco a chiamarlo per nome, come hanno fatto i lebbrosi, pur così a distanza, ma con tutta la forza della loro fede? Nasce mai l'invocazione del nome di Gesù dal mio cuore, dalle mie labbra? Quando sono nel pericolo, nel dolore, nel pianto, quali esclamazioni escono spontanee da me? Non potrei provare a stare un po' più attento a questo aspetto, che sembra secondario, di poco conto, ma che invece rivela una realtà molto forte e profonda? Perché non comincio a ripetere il nome di Gesù nel mio cuore, poi magari anche sulle labbra, come una preghiera, o come un canto? Potrebbe diventare la mia compagnia mentre vado al lavoro, mentre cammino, mentre faccio questo o quello...

* Ho il coraggio di mettere a nudo il mio male, il mio peccato, che è la vera malattia? Gesù invita i dieci lebbrosi ad andare dai sacerdoti, secondo la legge ebraica, ma anche per me, oggi, è importante, indispensabile compiere questo passaggio: il raccontarmi, il portare alla luce quello che mi fa male dentro e mi impedisce di essere sereno, felice, in pace. Se non è davanti al sacerdote, almeno bisogna che io mi metta davanti al Signore, faccia a faccia con Lui, senza maschere, senza nascondigli e gli dica tutta la verità di me. Solo così sarà possibile guarire veramente.

* La salvezza del Signore è per tutti; tutti Lui ama con immenso amore. Però sono pochi quelli che si aprono ad accogliere la sua presenza nella propria vita. Uno su dieci. Io da che parte mi metto? Riesco a riconoscere tutto il bene che il Signore ha fatto alla mia vita? O continuo solo a lamentarmi, ad aspettarmi sempre qualcosa di più, a recriminare, a protestare, a minacciare? So dire veramente grazie, con sincerità, con gratitudine, nella convinzione che ho ricevuto tutto, che il Signore mi dona sempre in sovrappiù? Sarebbe davvero bello prendermi un po' di tempo per ringraziare il Signore di tutti i benefici che Lui ha sparso nella mia vita, d quando mi ricordo fino ad oggi. Penso che non riuscirei a finire, perché mi verrebbe sempre in mente qualcosa di più. Allora non mi resta che fare come il lebbroso, quell'unico fra i dieci: tornare indietro, correre fino al Signore e buttarmi ai suoi piedi, lodando Dio a gran voce. Posso farlo cantando un canto, o solo ripetendogli il mio grazie, o magari piangendo di gioia.

* E ora ascolto l'invito di Gesù: "Alzati e mettiti in viaggio". Dopo questa esperienza non posso stare fermo, chiudermi nel mio mondo, nella mia tranquilla beatitudine e dimenticarmi di tutti. Devo alzarmi, uscire fuori, mettermi in cammino. Se il Signore ha beneficiato me, è perché io porti il suo amore a miei fratelli. La gioia dell'incontro con Lui e della guarigione dell'anima non sarà mai vera, se non è condivisa e messa a servizio degli altri. Mi basta un attimo, per farmi venire in mente tanti amici, tante persone più o meno vicine che hanno bisogno di un po' di gioia e di speranza. Perché, allora, non mi muovo subito? Posso fare una telefonata, mandare un messaggio, scrivere anche solo un bigliettino, oppure posso andare a trovare qualcuno, fargli compagnia e trovare il coraggio di annunciare la bellezza e la gioia di avere Gesù come amico, come medico, come salvatore. Il momento è adesso.

“Non lasciamoci rubare la fede” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Quale dei dieci lebbrosi torna indietro a ringraziare? Il samaritano, l'escluso, quello che è lontano. Ecco perché Gesù attraversa la Samaria, che di solito evitava come "zona pericolosa". Perché tra i dieci lebbrosi guariti c'era anche un samaritano che, guarda caso, è l'unico che torna indietro a ringraziare.

• Una delle più belle storie dell'Antico Testamento

Anche nella prima lettura vediamo uno straniero, Naaman il Siro, colpito da lebbra. E' uno dei fatti più belli della Bibbia: leggetelo per intero, quando avete un po' di tempo. Questi era il comandante dell'esercito del re degli Aramei, ed era un personaggio molto autorevole e stimato, ma era lebbroso. Da una giovane ebrea, che era al suo servizio, seppe che in Israele c'era un profeta che avrebbe potuto guarirlo e Naaman partì dalla Siria e si recò da lui con i suoi carri e cavalli. Il profeta era Eliseo che gli mandò a dire di andare a bagnarsi sette volte nel fiume Giordano e la sua carne sarebbe guarita. Naaman si infuriò dicendo: "Ma non ci sono abbastanza fiumi a Damasco da dover andare in Israele?" Mi viene in mente Giosuè che chiese ai suoi soldati di fare per sette giorni il giro delle mura di Gerico, dopo di che queste sarebbero crollate e loro avrebbero vinto la battaglia. E così iniziarono a girare, ma gira il primo giorno, gira il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto e nulla accade. Quei soldati si saranno detti: "ma questo comandante è pazzo, cosa continua a farci girare, torniamocene a casa che è meglio". E invece al settimo giorno dopo altri sette giri attorno alle mura, al suono delle trombe, le mura di Gerico crollarono. A cosa servirono tutti quei giri? Non tanto a far crollare le mura di Gerico quanto quelle della sfiducia in Dio e della mancanza di abbandono in Lui, dei soldati. Lo stesso accadde a Naaman: dopo aver avuto fiducia in ciò che il profeta Eliseo gli chiedeva ed essersi bagnato sette volte nel Giordano, guarì. Il finale è commovente: Naaman volle portare con sé in Siria, un po' di terra di Israele.

• Quanti giri abbiamo fatto prima di arrivare al Giordano?

Quante volte anche a noi, il Signore ha chiesto questi sette giri (se non settanta...) prima di vedere il risultato? E quante volte abbiamo resistito prima di andare a quel "Giordano" che ci indicava? Ma quando finalmente ci siamo arresi e abbiamo obbedito, anche noi abbiamo visto i prodigi del suo amore. Solo la fede vince sempre. Ma quando otteniamo dobbiamo dimostrare gratitudine e riconoscenza. Cioè: dopo aver ricevuto una grazia, dobbiamo rimetterci in cammino per andare a ringraziare. In questo Vangelo solo uno si è rimesso in cammino: il samaritano, cioè lo straniero. Gli altri, forse perché erano ebrei, cioè di casa, consideravano la grazia come un dovuto e non si rimisero in cammino. Siamo forse anche noi come quei nove che non ripresero la strada per andare a ringraziare? O, peggio, siamo di quelli che non credono più ai miracoli?

• Roba di altri tempi?

Ebbene i miracoli esistono ancora, eccome! Non sottostiamo a una certa mentalità dominante per la quale i miracoli sono roba di altri tempi; oggi la scienza e la tecnica li... avrebbero sostituiti. Non lasciamoci rubare la fede. Quale scienza riesce a guarire un uomo affetto da SLA? Ebbene, il 26 settembre in un celebre santuario mariano, un uomo di 37 anni costretto a vivere su una carrozzella e ad usare il respiratore di notte, guarì improvvisamente da quella sclerosi. L'ha testimoniato il suo parroco che l'aveva accompagnato a quel pellegrinaggio. Ad un certo punto l'ha visto alzarsi e mettersi a camminare con gli altri pellegrini. Ecco il potere della fede e la controprova che "Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre". Come guarì i dieci lebbrosi, continua ancora oggi a operare miracoli. Siamo ancora nell'anno della fede: prima che si concluda chiediamo la fede carismatica per testimoniare che Cristo è vivo oggi e vuole rinnovare i prodigi del suo amore per ognuno di noi.

“La lebbra dell'ingratitude” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Gesù sta salendo verso Gerusalemme, col volto indurito, deciso di rendere testimonianza al Padre, costi quel che costi. Non lo sanno, gli apostoli, che il Rabbi già intuisce la deriva della sua missione e che questa sensazione, invece di abatterlo, non fa che motivarlo e spingerlo al dono totale di sé. Sulla strada gli si fanno incontro dieci lebbrosi che urlano a distanza. La lebbra è una malattia terribile e devastante, che marcisce il corpo, lo spirito e le relazioni. I rabbini dicevano che un lebbroso era come un morto e poteva solo contaminare chi lo toccava. E che la lebbra era la massima punizione che Dio infliggeva al peccatore. Sono dieci. Dieci sono le dita di una mano, il numero dieci indica, in Israele, la

totalità. Siamo tutti malati, tutti lebbrosi, tutti bisognosi. Dei dieci uno è straniero, nemico, un samaritano. Ma la malattia e il dolore accomunano ogni uomo, senza distinzioni di religione o di etnia. La sofferenza è e resta l'esperienza più comune del vagare umano. Urlano il loro dolore, il loro abbandono, il loro lento ed inesorabile imputridire. Chiedono pietà, la compassione che nessuno offre loro. E, forse, sperano un'elemosina. Gesù chiede loro di andare dai sacerdoti per essere guariti. A volte Gesù ci guarisce a rate, ci chiede di metterci in cammino per vedere dei risultati. A volte Gesù, simpaticone, ci chiede di andare da un prete per essere guariti.

Norme

È un retaggio dell'antico Israele, quando il sacerdote fungeva anche da ufficiale medico: solo lui poteva attestare la guarigione e il reinserimento di un lebbroso. Questa richiesta, da parte di Gesù, indica il suo profondo rispetto per il passato di Israele, egli non è venuto a cambiare un iota o un segno, ma a dare compimento, a riportare alla propria origine il progetto di Dio. La guarigione non è istantanea, richiede un cammino, un fidarsi; Dio non ama i miracoli eclatanti, chiede sempre consapevolezza, cammino, fiducia, mediazione. Ci vuole tutta la vita per guarire dalla lebbra del peccato e della solitudine. I dieci vanno e, mentre camminano, si accorgono di essere guariti. Anche a molti di noi accade di guarire per strada, quando la smettiamo di porre condizioni a Dio e a noi stessi. Stupiti, straniti, sconvolti, i lebbrosi guariti adempiono la richiesta di Gesù e vanno dal sacerdote. Eccetto uno, colui che non ha tempio, che non ha sacerdoti, non ha religioni ufficiali. Non sa dove andare il samaritano e torna sui suoi passi. Il suo tempio, sul monte Garizim, è stato distrutto da un secolo proprio dagli ebrei. Non ha un tempio dove andare. Torna al Tempio.

La lebbra dell'ingratitudine

Uno solo torna a ringraziare, pieno di fede. Gesù, sconfortato, constata che dieci sono stati sanati, ma uno solo salvato. Una volta guariti, le differenze tornano (mistero dell'umana fragilità!): nove vanno al tempio e il samaritano, di nuovo solo, senza un tempio in cui essere accolto, corre dal Tempio della gloria di Dio che è Gesù. Il samaritano torna indietro lodando Dio a gran voce, non può tacere, urla la sua gioia, la sua solitudine e la sua emarginazione sono finalmente finiti. E gli altri? Chiede Gesù. Nulla, spariti, scomparsi. Guarire gli uomini dalla loro ingratitudine è ben più difficile che guarirli dalle loro malattie. La gratitudine, la festa, lo stupore, sono atteggiamenti connaturali all'uomo, eppure troppo poco spesso manifestati nella nostra vita. Siamo tutti molto lamentosi, sempre pronti a sottolineare il negativo che pesa come un macigno nelle nostre bilance. Diamo tutto per scontato: è normale esistere, vivere, respirare, amare; normale e dovuto nutrirsi, lavarsi, abitare, lavorare... Il nostro sguardo, un po' assuefatto dalle cose scontate e dovute, non sa più aprirsi alla gratitudine. Come vorrei vedere uscire dalle chiese - almeno d'ogni tanto! - qualcuno che torna a casa lodando Dio a gran voce... Come vorrei vedere più sorrisi sulle labbra dei cristiani, più lode nelle loro preghiere, più gratitudine nei gesti di coloro che, guariti dalle loro solitudini interiori e dalla lebbra che è il peccato, sono anche salvati e fatti Figli di Dio! Come vorrei, io, peccatore, vedere più le meraviglie di Dio che i miei limiti! Attenti all'ingratitudine, incontentabili discepoli del Signore.

Guarigioni

Essere guariti non significa essere salvati. I nove ingrati sono la perfetta icona di un cristianesimo molto diffuso, che ricorre a Dio come ad un potente guaritore da invocare nei momenti di difficoltà. Che triste immagine di Dio si fabbricano coloro che a lui ricorrono quando c'è bisogno, che lasciano Dio ben lontano dalle loro scelte, dalla loro famiglia, salvo poi arrabbiarsi e tirarlo in ballo quando qualcosa va storto nei loro (badate, non nei suoi) progetti. I nove sono guariti: hanno ottenuto ciò che chiedevano, ma non sono salvati. Rimasti chiusi nella loro parziale e distorta visione di Dio, guariti dalla lebbra sulla pelle, non vedono neppure la lebbra che hanno nel cuore. Il Dio che hanno invocato è il Dio dei rimedi impossibili, non il Tempio in cui abitare, il Potente da corrompere e convincere, non il Dio che, nella guarigione, testimonia che è arrivato il tempo messianico.

Basta la salute?

Basta la salute? Certo, la salute è bene prezioso, e va conservato, con uno stile di vita salubre ed armonioso, ricordandoci che la pace del cuore di chi incontra Dio e scopre il proprio progetto di vita, apporta anche benessere psicofisico profondo. Ma non è vero, non basta la salute, ci necessita la felicità. Gesù ci dice che la salute non è tutto, più della salute c'è la salvezza. E la felicità consiste nell'aprire il cuore alla gratitudine di un Dio che ci guarisce nel profondo da ogni solitudine, da ogni dolore.

Sul tema di fondo della domenica 28a del tempo ordinario-C non vi possono essere dubbi: è certamente «la gratuità» che dovrebbe segnare e caratterizzare ogni azione cristiana e ogni respiro di chi crede. La gratuità ha due caratteristiche: esprime l'interesse per la persona cui si rivolge e manifesta l'affabilità di chi dona gratuitamente. Un gesto gratuito è sempre un gesto di amore perché pone al centro della propria attenzione la persona dell'altro com'è, indipendentemente da come si vorrebbe. La gratuità rispetta l'altro nel suo essere e nella sua libertà. Il segno visibile di questa «altezza» è il disinteresse di chi compie il gesto di gratuità. Agire gratuitamente oggi è una sfida, in una cultura che tutto trasforma in «mercato». Si è arrivati perfino a mortificare la disponibilità interiore che animava il volontariato, trasformato ormai in un impiego fittizio retribuito e precario.

Non temiamo di dire che è morta «la civiltà del dono», sacrificata sull'altare del profitto secondo la perversa logica che tutto deve avere un prezzo, anche le coscienze, anche le persone. Assistiamo, infatti, a uno spettacolo inverosimile di persone che in ambito lavorativo, politico e clericale vendono se stesse e le loro idee a chi li paga meglio in carriera, denaro e potere. La Toràh proibiva il prestito a interesse (Es 22,24; Lv 25,36.37; Dt 23,20; Pr 28,8; Ez 18,8.13; cf Mt 5,42) perché nessuno potesse dire nel mondo «questo è mio»; nel creato, infatti, tutti sono ospiti provvisori. L'ospitalità, che era la caratteristica dei popoli antichi e fino a qualche decennio dopo la 2a guerra mondiale, si è trasformata in «accoglienza turistica» perché fonte di guadagno.

La 1a lettura è tratta dal ciclo delle gesta di Elisèo, profeta vissuto nel sec. IX a.C., successore del profeta, Elia, suo maestro che lo consacra con un rito quasi magico. Elisèo, che è meno fanatico del suo maestro, organizza il suo ministero senza improvvisazione: ha un ufficio di relazione con collaboratori alle dipendenze che mediano tra lui e quelli che richiedono il suo intervento. La visita del siriano Naamàn è un evidente pretesto della Siria per scatenare una guerra contro Israele: la Siria, infatti, ha sempre cercato di dominare la scena politica del Medio Oriente. Il re siriano manda un suo luogotenente affetto da lebbra al re di Israele perché lo guarisca. È una provocazione perché l'assurdo della richiesta dimostra l'intenzione guerrafondaia di chi l'ha architettata, perché la scontata risposta negativa del re d'Israele sarà interpretata «politicamente» come un'offesa diplomatica al re di Siria, il quale potrebbe dire: «Ecco, io mi fidavo del re d'Israele, ma lui rifiutando di guarire un mio rappresentante, offende me e la Siria». La guerra è inevitabile.

I giochi diplomatici per scatenare catastrofi e guerre «preventive» sono sempre esistiti e sono il segno che nell'uomo c'è una tendenza alla perversione, segno evidente del peccato di origine: la presunzione di essere onnipotenti o delirio di onnipotenza. Il guerrafondaio re siriano, però, non ha calcolato una variabile: in Israele c'è veramente un profeta di quel Dio che «scruta i reni e i cuori», sventa le trame e denuda le intenzioni. Nell'acqua del Giordano non si rinnova più il passaggio del Mare Rosso per entrare nella terra promessa (cf Gs 3,15-17), ma avviene la guarigione dalla lebbra e il lebbroso diventa un uomo nuovo e può ritornare alla vita civile e religiosa: è purificato, «battezzato». Era venuto come pretesto per scatenare una guerra, trova la guarigione e scopre Dio: sulle rive del fiume Giordano, l'impossibile diventa possibile perché «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37; cf Gen 18,14). Naamàn non deve sottostare a impegni particolari, non riceve obblighi morali e non deve nemmeno pagare un tributo perché il Dio del profeta Elisèo non è un «codice etico», e neppure può essere comprato perché nessuno lo può vendere. Egli deve solo compiere un gesto simbolico per rilevare la gratuità della salvezza che sta per ricevere: deve lavarsi nel Giordano «sette volte» (2Re 5,14), compiendo così un semplice atto liturgico.

Il numero «sette» indica completezza, totalità, e l'acqua è simbolo di conversione e di trasparenza: l'acqua è vita. Lavarsi nel Giordano vuol dire cambiare modo di pensare e di vedere le cose, perché la sua purificazione non è solo liberazione dalla lebbra, ma anche rinnovazione interiore, conversione radicale. Egli ha ancora una concezione della religione come «contratto», perché vuole ricompensare il profeta con regali, come si usa nella mondanità delle corti e nelle civiltà dei finti liberi. Non sa che il Dio d'Israele è il Signore del cielo e della terra (cf Gen 2,4; 24,7; Is 61,1) e non una merce da contrattare. Il profeta con il suo stile di vita gli testimonia che Dio non si può vendere né comprare. Il profeta Elisèo profetizza con la sua vita la gratuità di Dio, costringendo Naamàn a fare il salto dalla religione alla fede, dalla dipendenza alla grazia. Se la Chiesa non profetizza la gratuità di Dio, condanna gli uomini e le donne a una religiosità di prostituzione, merce di scambio: un Dio burattino.

Nel vangelo vi è lo stesso tema e lo stesso schema: un pagano (qui un Samaritano), che è anche un nemico giurato degli Ebrei, nonostante le comuni radici in Giacobbe (cf Gv 4,6). Gesù è in viaggio e opera in due regioni «eretice»: in Samarità (parte centrale della Palestina, abitata dai Samaritani ostili) e in Galilea (regione a Nord della Palestina), considerata terra pagana, tanto da essere chiamata dagli

stessi Ebrei «Galilea delle Genti» (Mt 4,15). Gesù non si limita ad attraversare la Samaria, ma «entra in un villaggio» (Mt 17,12), che probabilmente è al confine tra le due regioni. È una sfida: egli va controcorrente, contravviene alle norme e diventa impuro con gli impuri, non teme la scomunica, ma ha il solo obiettivo di suscitare sentimenti di gratitudine e di gratuità.

Spesso nella Chiesa gli addetti al servizio cultuale si preoccupano dell'integrità della dottrina, dell'ortodossia della forma, dell'esattezza delle verità da proclamare e non si accorgono di perdere per strada la realtà più importante, che è la persona e la sua fatica di vivere con l'insostituibile bisogno di felicità. Gesù si preoccupa di indurre le persone ad accorgersi di ciò che di straordinario accade nella loro vita, di capirne il senso e di coglierne la portata di «dono». La fede è abituarsi a ricevere, non sforzarsi di raggiungere la perfezione che nell'umano non esiste. Come sono goffi quei modelli di santità, proposti come perfezione, che poi si riduce alla negazione di tutto ciò che è umano come se fosse l'opposto del divino, negando così il principio fondamentale della fede cristiana che è l'incarnazione. Nulla di ciò che è umano ci può essere estraneo. Gesù cerca l'umanità più disumana per fare esplodere lo splendore nascosto che i superficiali non sanno né vedere né apprezzare.

Gesù è un esperto di umanità: «Egli, infatti, conosceva quello che c'è nell'uomo» (Gv 2,25). Non si è santi nell'imparare a essere disumani, ma vivendo fino in fondo la pienezza della propria umanità, il luogo privilegiato della Shekinàh-Presenza di Dio che svela in noi la misura del perdono come dimensione della gratuità. È proprio ben poco quello che possiamo acquisire con i nostri sforzi, perché sia che moriamo sia che viviamo noi siamo sempre immersi nella gratuità del Signore (cf Rm 14,8). Nell'ultima pagina de il «Diario di un curato di campagna» di Georges Bernanos, il giovane curato morente, accettando la sfida della morte, pronuncia le sue ultime parole, prese in prestito da Teresa di Lisieux: «Cosa importa? Tutto è grazia». Esse sono anche la sintesi della liturgia di oggi fatta propria dall'antifona d'ingresso (cf Sal 130/129,3-4): Se consideri le nostre colpe, Signore, chi potrà resistere? Ma con te è il perdono, o Dio di Israele.

Spunti di omelia

Gesù prosegue il suo viaggio. Egli sa da dove parte e sa esattamente dove deve e vuole arrivare: la sua mèta è la città di Dio, dove compirà la sua volontà e dove offrirà se stesso per vivere il senso pieno della sua vita. In tutto il vangelo di Lc l'espressione greca «eis Ierusalèm – verso Gerusalemme» ricorre sette volte (2,41.45; 4,9 9,51.53; 13,22; 17,11) e il protagonista esplicito o implicito è sempre lui: Gesù. Egli sa ciò che vuole e oggi, nella liturgia, ci insegna come dobbiamo essere per vivere come lui il comandamento dell'amore gratuito.

La prima lettura e il vangelo descrivono lo stesso schema narrativo con il medesimo canovaccio: un uomo di Dio (Elisèo e Gesù); uno straniero (siriano e samaritano); la malattia della lebbra; il comando dell'uomo di Dio; l'esecuzione del comando; la guarigione dalla malattia; il ringraziamento. La legislazione del Lv 13,45-46 e 14,2-7 stabiliva l'emarginazione dei lebbrosi, banditi dalla vita della comunità. In caso di guarigione, solo i sacerdoti del Tempio potevano dichiararla ufficialmente e quindi riammettere gli esclusi nella comunità.

Nella Bibbia la lebbra è simbolo del peccato, per cui la guarigione di dieci lebbrosi ha un significato più profondo: essa è segno della guarigione dell'anima, cioè siamo salvati gratuitamente per grazia e non per merito. Nessuno può essere così lebbroso da dire: per me non c'è speranza, perché proprio in quel momento si scoprirà che se non hai speranza sei privilegiato dal Dio che salva, come il figliolo prodigo, come Lazzaro, come il cieco.

Sulla 1a lettura bisogna fare qualche precisazione se si vuole capire quello che abbiamo letto, perché vi sono ragioni sottostanti non immediatamente evidenti, come il concetto di «Dio territoriale», molto radicate nel sec. IX a.C. Naamàn è un pagano, cioè non fa parte della comunità religiosa d'Israele, ma è figlio di un altro popolo e quindi appartiene ad un'altra religione: oggi, forse, diremmo che è un musulmano. Il suo nome significa «sono piacevole/grazioso». Nel suo nome stesso c'è un dramma, ma anche una consolazione. Dramma: lui che è grazioso, ha la lebbra che lo rende immondo e costretto a velarsi il viso squamato e vivere ai margini della società religiosa e civile, perché essendo «impuro» nessuno lo può avvicinare (v. sopra nota n. 3). Una consolazione, perché il racconto mostra che il suo nome è anche una profezia: lo straniero è grazioso agli occhi del Dio d'Israele.

Gli antichi avevano un concetto territoriale di Dio: poiché ogni popolo aveva il suo Dio, questi perdeva potere e influenza in terra straniera. Poteva esercitare il suo potere solo entro i confini della terra del suo popolo. Per questo, Naamàn chiede di portarsi via una bisaccia di terra, perché era come trasferire il territorio del Dio d'Israele. Salendo sopra quella terra sarebbe stato come se fosse in Israele (è lo stesso principio del tappetino della preghiera dei musulmani). Naamàn vuole pagare il profeta che l'ha guarito, ma Elisèo rifiuta sdegnato perché la guarigione e la grazia non sono opera sua, ma dono gratuito di Dio.

Da una parte abbiamo un Dio universale che non fa distinzione tra cristiani e non cristiani, tra credenti, musulmani e atei perché, Dio è Creatore e Provvidenza di tutta la terra. Dall'altra parte troviamo il disinteresse del profeta, che non è proprietario di Dio e della sua azione, non usa Dio a suo beneficio, ma ne è solo lo strumento e il segno. L'universalità di Dio fonda la gratuità del profeta: se Dio non è un Dio «confinato», ma è «Signore» di tutta la terra, tutta l'umanità può accedere a lui e da lui ricevere la vita e la salvezza. L'universalità del Dio della Bibbia elimina definitivamente ogni particolarismo religioso.

La gratuità è l'insegnamento più importante della liturgia di oggi: entrati in una logica di mercato, compriamo tutto, anche Dio, credendo così di avere diritto a tutto ciò che vogliamo. Le chiese, da luogo trasparente di gratuità, rischiano di essere «stazioni ferroviarie di self-service», dove qualcuno vende e qualche altro compra la quantità di Dio che gli serve in quell'occasione o per quel viaggio. La nostra fede langue e diventa una religione da quattro soldi perché ancora non abbiamo imparato che credere è molto semplice e facile: basta abituarsi a sapere ricevere, perché Dio non accetta di essere pagato, ma chiede solo di essere ricevuto.

Nel vangelo troviamo, più approfondita, la stessa lezione: dieci persone sono state guarite. Il numero di dieci Ebrei maschi di età superiore ai tredici anni costituisce il numero minimo perché si possa compiere un atto pubblico di culto e perché si possa leggere la Torà in pubblico, celebrare la Pasqua e, quindi, essere una comunità pasquale. Ci troviamo di fronte ad una comunità di lebbrosi che non possono stare «nella comunità» ufficiale: in quanto lebbrosi sono espulsi da ogni convivenza civile, devono vivere ai margini dell'abitato e devono portare alla caviglia un campanello per avvertire coloro che incontrano di allontanarsi, e se vedono qualcuno che si avvicina loro devono gridare «Immondo! Immondo!» (cf Lc 17,12; Lam 4,15). Per i lebbrosi è la morte civile.

Hanno le caratteristiche per essere «comunità» (sono dieci), ma non possono far parte della comunità. Gesù, di fronte ad una religione che non sa nemmeno prendersi cura dei suoi figli, reagisce da par suo: accetta la sottomissione alle regole, ma solo per farle scoppiare dall'interno. Rimanda i dieci (cioè la comunità «non-comunità») al Tempio, perché si presentino al sacerdote come prescrive la Legge. Così facendo pone il sigillo notarile ufficiale alla sua disobbedienza alla Legge: sarà la stessa Legge a testimoniare che egli s'intrattiene e parla con i lebbrosi, che libera dalle loro catene, e nello stesso tempo a dichiarare l'impotenza della Legge stessa di fronte alla liberazione dell'uomo. Le religioni impongono obblighi, prescrivono rituali, rendono schiavi ancora di più, non liberano i prigionieri, non guariscono i lebbrosi, non danno la vista ai ciechi e il passo agli storpi, mentre Gesù opera queste liberazioni come segni dell'irruzione di Dio nella storia degli uomini per costruire un mondo nuovo, dove nessuno deve essere emarginato ed espulso (cf Lc 7,22). La fede esprime la capacità umana di tendere all'incontro come comunione d'amore, come «agàpē» consumato.

Nove dei guariti sono credenti e uno pagano, secondo la logica ebraica. I nove credenti ricevono la guarigione come un atto dovuto e continuano per la loro strada. Solo il pagano, un samaritano, una volta guarito, «sente» che deve tornare indietro a ringraziare. I nove osservavano la Legge, la morale e la liturgia con tutte le prescrizioni del caso, ma sono prigionieri della loro stessa religiosità che impedisce loro di vedere il volto di Dio. Non sanno esprimere sentimenti, sanno dire parole, giaculatorie, rosari, sanno fare processioni, ma non sanno cosa sia l'amore. Sono i farisei di tutti i tempi che pensano a Dio come ad una «persona dabbene», e pertanto non può pensare che come loro. Essi sono i guardiani della religione del dovere.

Il pagano, invece, che è estraneo alla religione d'Israele, e, quindi è ignaro dei riti e delle convenzioni della religiosità ebraica, sa cogliere l'avvenimento e lo esprime con un atto di fede pura: tornare per ringraziare. Il samaritano è l'esatto opposto del figlio più giovane della parabola del «Figliol prodigo» che «ritorna» dal padre, ma solo per convenienza e per interesse (cf Lc 15,17-19)9, mentre il pagano ritorna sui suoi passi per «incontrare» colui che lo ha guarito: «Si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo» (v. 16). Nella parabola del figlio prodigo è il padre che «si gettò» (gr. epèsen) sul figlio, mentre nel racconto odierno è il Samaritano che «si gettò (èpesen epi)» con la faccia ai suoi piedi.

I nove credenti appartengono alla religione del mercato: «tu dà una cosa a me e io do una cosa a te», il pagano appartiene alla vita che sa cogliere la fede: «Va' la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17,19). Nel nostro tempo tanti cristiani assomigliano ai nove lebbrosi giudei: praticano molto, ma non sanno contemplare; fanno spesso la comunione, ma non sanno ringraziare; amano Dio con tutto il cuore e disprezzano gli immigrati e chi scappa dalla povertà, dalla guerra e dalla disperazione; vanno in chiesa ed escludono gli altri; parlano a Dio e parlano di tutti. In una parola: sono ortodossi integerrimi... finché Dio pensa come loro. La loro religione è rivolta al loro piccolo interesse, ripiegata sul proprio inutile egoismo. Credono in un Dio registratore di cassa che rilascia scontrini per accumulare punti in vista del premio eterno, ma senza sconvolgere gli affari terreni. Una religiosità narcisistica.

Oggi siamo invitati a celebrare l'Eucaristia come punto di partenza di una conversione radicale: non basta essere religiosi, bisogna credere; non basta credere, bisogna amare; non basta amare, bisogna amare gratuitamente senza chiedere in cambio nulla. Se chiediamo in cambio qualcosa, viviamo in regime di prostituzione: siamo pagati. È necessario aprirsi alla gratuità, che non è generosità. Dio ci ama come siamo, e se ci lasciamo amare ci trasforma a sua immagine, e noi ameremo gli altri come Dio li ama, senza pretendere da loro nulla in restituzione. Nel mondo vogliamo essere il segno che Dio è venuto non per condannare il mondo, ma per salvarlo, e lo si può salvare solo in un modo: amando senza riserve, a perdere, come una sorgente che spande acqua senza mai impoverirsi.

Ecco il segno: l'Eucaristia che stiamo celebrando. Essa è Parola povera che ha in sé la forza della debolezza e Pane che si spezza. È il segno della gratuità graziosa di Dio. Tornando a casa e al lavoro, camminando per le strade, anche noi possiamo essere parola fragile e forte, pane che nutre con l'amore con cui accogliamo quanti incontriamo. Il resto è superfluo. Il resto viene dal diavolo. Buona domenica e buona settimana a tutti, nel segno della gratuità.

IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Omelia

10 ottobre 2010

In questa Domenica 28.ma del Tempo per annum, la Parola di Dio offre un tema di meditazione che si accosta in modo significativo all'evento sinodale che oggi inauguriamo. La lettura continua del Vangelo di Luca ci conduce all'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi, dei quali uno solo, un samaritano, torna indietro a ringraziare Gesù. In connessione con questo testo, la prima lettura, tratta dal Secondo Libro dei Re, racconta la guarigione di Naaman, capo dell'esercito arameo, anch'egli lebbroso, che viene guarito immergendosi sette volte nelle acque del fiume Giordano, secondo l'ordine del profeta Eliseo. Anche Naaman ritorna dal profeta e, riconoscendo in lui il mediatore di Dio, professa la fede nell'unico Signore. Dunque, due malati di lebbra, due non ebrei, che guariscono perché credono alla parola dell'inviato di Dio. Guariscono nel corpo, ma si aprono alla fede, e questa li guarisce nell'anima, cioè li salva.

Il Salmo responsoriale canta questa realtà: "Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, / agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia. / Egli si è ricordato del suo amore, / della sua fedeltà alla casa d'Israele" (Sal 98,2-3). Ecco allora il tema: la salvezza è universale, ma passa attraverso una mediazione determinata, storica: la mediazione del popolo di Israele, che diventa poi quella di Gesù Cristo e della Chiesa. La porta della vita è aperta per tutti, ma, appunto, è una "porta", cioè un passaggio definito e necessario. Lo afferma sinteticamente la formula paolina che abbiamo ascoltato nella Seconda Lettera a Timoteo: "la salvezza che è in Cristo Gesù" (2 Tm 2,10). E' il mistero dell'universalità della salvezza e al tempo stesso del suo necessario legame con la mediazione storica di Gesù Cristo, preceduta da quella del popolo di Israele e prolungata da quella della Chiesa. Dio è amore e vuole che tutti gli uomini abbiano parte alla sua vita; per realizzare questo disegno Egli, che è Uno e Trino, crea nel mondo un mistero di comunione umano e divino, storico e trascendente: lo crea con il "metodo" – per così dire – dell'alleanza, legandosi con amore fedele e inesauribile agli uomini, formandosi un popolo santo, che diventi una benedizione per tutte le famiglie della terra (cfr Gen 12,3). Si rivela così come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cfr Es 3,6), che vuole condurre il suo popolo alla "terra" della libertà e della pace. Questa "terra" non è di questo mondo; tutto il disegno divino eccede la storia, ma il Signore lo vuole costruire con gli uomini, per gli uomini e negli uomini, a partire dalle coordinate di spazio e di tempo in cui essi vivono e che Lui stesso ha dato.

IL COMMENTO DI CRISTIANO CATTOLICO

(tratto da www.cristianocattolico.it)

"Il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore".

Tra i vari mali che affliggono la nostra vita c'è l'incapacità di fare memoria. La memoria, per l'uomo della Bibbia, non è un semplice "ricordo", ma un ri-presentare, anche agli occhi del cuore, le meraviglie che Dio ha compiuto e compie nella nostra vita. Poiché gli eventi di grazia sono "l'eternità che entra nella storia" ogni volta che ne facciamo memoria permettiamo, in un certo senso, a Dio di rendere la Sua parola ancora una volta salvifica e potente. Questo è tanto più vero per i sacramenti in cui, ex opere operato, la grazia irrompe con una presenza di pienezza dell'essere. Dire - E' - nell'Eucarestia non significa solo memoria ma potenza e presenza dell'essere di Dio ora, Gesù morto e Risorto, totalmente presente nel suo vero corpo e nel suo vero sangue trasfigurato. Vera umanità piena e piena divinità.

Così per gli altri sacramenti. Tuttavia in modo simile ciò avviene con la memoria personale. Un fatto, un evento di particolare grazia nella nostra vita si può ri-presentare con tutta la sua gioia e la sua meraviglia nel tempo. Ed ogni "fare memoria" ci rinnova da capo. Ci purifica. Ci Cristifica. Ci consente di vedere oltre la cortina che affatica il nostro presente. Pertanto ricordare non è accessorio ma fondamentale. Vuol dire puntare sempre (e talvolta farsi violenza in questo) lo sguardo verso Gesù, autore e perfezionatore della fede. Anche noi dobbiamo sempre portare con noi "la terra" del miracolo e della grazia in cui Dio ci si è rivelato, personalmente e assieme. La fedeltà nostra infatti si fonda sul fatto che Dio è fedele. Il nostro "dovere" si fonda sul fatto che Egli ci abilita a potere fare una cosa, una scelta, un taglio, una memoria, un gesto di generosità, un passo in avanti. Dunque "portare la terra" del fatto accaduto nella nostra vita vuol dire ricordare, anche nelle notti di difficoltà, che Dio è fedele e che non abbandona mai il suo servo. Ricordare non è per guardare indietro ma per vedere correttamente in avanti e per ringraziare, sempre, nella lode, colui che ci ha fatto e ci fa grazia. Vuol dire sentirsi debitori.

Infatti questa è la nostra realtà essere totalmente debitori di un Dio che non ti chiede neanche di dir grazie ma solo di ri-conoscerlo per il tuo bene. Essere debitori di Dio è la vera libertà, l'unica. Mentre quando non riconosciamo questo nostro "debito" siamo in realtà schiavi di noi stessi, del mondo, dell'uomo vecchio, dell'omologazione ideologica e delle sue tirannie... e anche della scimmia di Dio. Schiavi incapaci di essere liberi e di liberare. Solo Dio è il creditore che ti libera da ogni debito perché vuole che tu sia realmente pieno ed umano e non una caricatura di ciò che potresti essere. Ricordare dunque vuol dire fare culto e vivere nella propria carne la grazia di Dio. Chiediamo a Dio, oggi, di svegliarci dal sonno della memoria e dalla pigrizia nella lode.

“Fede è saper dire grazie” - IL COMMENTO DI DON GIOBA

(tratto da www.gioba.it)

Per noi preti di oggi, in questa nostra società sempre più secolarizzata dove la frequenza alle messe domenicali è sempre più bassa, questo vangelo è davvero consolante! Se facciamo una rapida sintesi numerica dell'episodio narrato dall'evangelista Luca, possiamo dire che Gesù nella sua azione aveva una risposta del 10%. Infatti su 10 lebbrosi che in qualche modo guarisce, solo uno di loro torna indietro a lodare Dio... Se sono vere le indagini secondo le quali ancora il 20% degli cristiani italiani viene a Messa ogni domenica, possiamo dire che oggi facciamo meglio del Signore! Accostamento un po' azzardato? Forse no...

L'Eucaristia domenicale (termine più corretto per indicare quella che comunemente diciamo Messa) significa proprio “rendere grazie”. Noi la domenica ci ritroviamo insieme come cristiani per dire un grande grazie a Dio attraverso i gesti e le parole di Gesù suo Figlio. Se non cogliamo questo significato primario della nostra preghiera domenicale in chiesa rischiamo davvero di non capire il motivo per cui ci raduniamo.

L'episodio narrato nel Vangelo è un ottimo insegnamento di vita cristiana e ci aiuta a dare un senso alla celebrazione domenicale, che per molti non ha più tanto senso, e quindi l'hanno in fretta abbandonata, e per tanti altri rischia di essere solamente un buon esercizio di buona volontà. Gesù incrocia la povertà di 10 persone, che secondo la mentalità del tempo, sono maledette da Dio perché segnate da una malattia, la lebbra, ritenuta un castigo. Sono degli impuri per gli uomini e per Dio. Gesù invita loro a fare quello che era prescritto nella Legge, cioè di presentarsi ai Sacerdoti del Tempio, affinché constatassero che erano guariti. Implicitamente Gesù comunica loro che saranno guariti (e quindi resi puri davanti a Dio), e loro partono pur essendo ancora lebbrosi, fidandosi di questa promessa implicita. Partono in questo viaggio di speranza e sono mossi dalla fiducia, e vengono guariti. Sullo sfondo si vede l'intervento misterioso di Dio che ridona loro nuova dignità sociale e religiosa. Il racconto del Vangelo poteva forse fermarsi qui. C'è stata una richiesta (“Gesù, maestro, abbi pietà di noi!”), e c'è stata una risposta. I 10 si sono fidati e sono stati “premiati”. Questa è fede? Sembra proprio di no... O almeno non è la fede che Gesù insegna. Il colpo di scena è che lo straniero del gruppo torna indietro. Proprio lui che aveva una sorta di doppia maledizione (lebbroso e samaritano) è l'unico che ha un movimento di vera risposta e diventa esempio. Riconosce che è stato raggiunto da Dio e sente l'insopprimibile desiderio di tornare a ringraziare, di riallacciare un rapporto più profondo con quel Maestro Gesù nel quale vede ancor più chiaramente un segno di Dio. Non sappiamo se sia effettivamente andato a fare l'atto religioso prefissato, ma poco importa. Più importante è che trasforma la sua guarigione-purificazione in relazione con Gesù. Non è solo guarito ma ora è anche salvo (“...va', la tua fede ti ha salvato!”).

La fede senza ringraziamento non è vera fede.

La fede non è semplicemente un atto di buona volontà che si dimostra con atti religiosi esteriori magari vissuti contro voglia e magari motivati dalla paura del castigo o dall'aspettativa del premio finale.

La fede è riconoscersi guariti da Dio, raggiunti dal suo amore, anche se non ci siamo meritati nulla...

La fede è rispondere a Dio con la ricerca di una relazione sempre più stretta con Gesù, sentendo il desiderio di conoscerlo in quel che fa e dice...

La fede è far prevalere in noi un sentimento di gratitudine che scaccia via paure e risentimenti, calcoli e giudizi...

La fede è sentire che abbiamo sempre da dire grazie a Gesù, perché non ci meritiamo nulla, ma da lui abbiamo tutto gratuitamente...

Ecco qui il senso della nostra preghiera domenicale: rendere grazie a Gesù di quello che siamo e di quello che abbiamo. E il grazie vero non è tale se non accompagnato dal sorriso e dalla pace del cuore.

Tutto questo ovviamente non è mai così definitivo e possibile, perché spesso abbiamo più motivi per essere tristi che felici. Ma proprio per questo il grande grazie domenicale che facciamo in chiesa la domenica non lo facciamo mai da soli, ma come comunità.

Insieme rendiamo grazie perché ci sosteniamo l'un l'altro e insieme ricerchiamo i motivi per dire grazie a Dio. E se qualcuno accanto a me soffre e non sa dire grazie, io lo dico con lui e faccio in modo che possa dirlo in futuro, prendendomi carico delle sue tristezze e difficoltà.

Fede è rendere grazie... e per rendere grazie mi impegno nell'amore.



il **v**angelo a fumetti

Lungo il cammino verso Gerusalemme,
Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.
Entrando in un villaggio, gli vennero incontro
dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza
e dissero ad alta voce:

Gesù, maestro, abbi pietà di noi!



Continuateci a seguire su
www.ragazzi.missioitalia.it

Appena li vide,
Gesù disse loro:

Andate a presentarvi
ai sacerdoti.

E mentre essi andavano, furono purificati.



Uno di loro, vedendosi guarito, tornò
indietro lodando Dio a gran voce,
e si prostrò davanti a Gesù,
ai suoi piedi, per ringraziarlo.
Era un Samaritano.



Ma Gesù osservò:

Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri
nove dove sono? Non si è trovato nessuno che
tornasse indietro a rendere gloria a Dio,
all'in fuori di questo straniero?



E gli disse:

Alzati e va';
la tua fede ti ha salvato!

